



Editoriale

DISPOTISMI

Renzi e non solo: gli acchiappatutto

di Massimo Lodi

Che cosa avrebbe dovuto fare Renzi, reduce da anni di livide fregature della sinistra Pd, in parte poi fuoruscita dai ranghi tramite scissione? Credere ancora in chi gli aveva zavorrato la continuità dell'azione governativa e pregiudicato il successo di riforma costituzionale/legge elettorale o non fidarsene più? Ha preferito la seconda opzione, anche se causa di sdegni un filo -un bel filo- ipocriti. L'operazione è stata bollata d'iperbullismo antidemocratico dagli esclusi, quasi che fosse una novità. E non invece la consuetudine: è sempre accaduto che al leader d'un partito tocchi la parola decisiva nel licenziare le liste dei candidati al Parlamento o in altre istituzioni. Dove sta la vergogna? Non è calata, in realtà, alcuna ghigliottina se non quella abitualmente in uso nel mondo politico, il quale obbedisce alle sue spregiudicate regole. Riconoscerne l'esistenza solo quando fa comodo è un'offesa alla storia, al realismo, alla verità. Perciò, nessuna Matteanza, tanto per giocare col nome del Grande Imputato. Semmai, da lui, una chiarificazione opportuna pur se ruvida circa un fenomeno da tempo in atto. Ovvero: il posto del Pd l'ha preso un partito diverso, meno di sinistra e più di centro, postdemocratico e non postcomunista, dal marchio personalistico, incline al movimentismo. Stanco d'infinite trattative, di agguati protervi, delle cento briglie sul collo, Renzi s'è messo in proprio puntando sul dispotismo temperato (temperato? Mah). Il neoregime assolutistico gli permetterà d'avvalersi d'una schiera di fedelissimi pronti a seguire qualunque manovra del capo dopo il verdetto del 4 marzo. Non c'è da scandalizzarsene. Se per anni si è lamentato che il male peggiore/mortifero del Pd è dividersi e poi arriva uno che dice basta, adesso provo a tenere insieme chi ci sta e poi vediamo come va a finire, sembra una contraddizione marchiarlo a fuoco come dominus totalitario.

...

* * *

Il partito personale di massa non rappresenta una novità. La definizione -un veritiero paradosso- venne coniata da Norberto

Bobbio all'epoca della discesa in campo di Berlusconi: il celebre filosofo/politologo qualificava in tal modo Forza Italia. Oggi non c'è partito che non sia personale e di massa. Lo è l'ex Pd, ora PdR (Partito di Renzi) o PdN (Partito della Nazione). Lo è l'ex Lega Nord, ora Lega per Salvini premier. Lo è il Movimento 5 Stelle, ora che Di Maio -emancipatosi dal grillismo delle origini- lo dirige in solitario. Continua ad esserlo Forza Italia (ubi maior) ora che il Cavaliere l'ha salvata sul ciglio del sepolcro dove pareva pronta ad esser tumulata.

La disuguaglianza, fra il terzo millennio e il secondo, è data dal differente sistema elettorale in vigore: nel 1994 di segno a prevalenza maggioritario, nel 2018 d'ispirazione soprattutto proporzionale. Ciò vuol dire che le alleanze prevote (centrodestra e centrosinistra) sono artificiosi marchingegni acchiappacconsenso, e dunque irreali. Le scelte vere si faranno a urne chiuse: ciascuno conterà i suoi voti e deciderà come utilizzarli, alleandosi (a quel punto sì e davvero) con qualcun altro per conseguire uno scopo comune.

Funzionava così anche all'epoca della Prima Repubblica, nella quale gl'italiani hanno voluto nostalgicamente/sciaguratamente retrocedere dicendo un secco no al referendum del dicembre 2016. Esiste tuttavia e purtroppo un gap tra questo e quel mondo: la qualità dei partiti e dei leader. Lasciando perdere De Gasperi, Togliatti e Nenni, vogliamo mettere Moro, Andreotti, Fanfani, Natta; Malagodi, Berlinguer, Spadolini, Craxi (sì, anche e perché no Craxi) con gli omologhi segretari dell'attualità? Non possiamo proprio metterli, anche volendolo. Perciò rassegniamoci: la prevedibile balcanizzazione parlamentare cui darà luogo il verdetto degl'italiani imponeva ai leader di allestire squadre di fedelissimi, ma il gioco sarà quello che sarà. Lo spirito di bandiera, per quanto encomiabile, non ha mai reso campione un brocco.



Politica

TECNICA DELL'INGANNO

L'avanzata delle astensioni: una spiegazione

di Maniglio Botti

Chissà come: alcuni aspetti di questa campagna elettorale - ormai siamo quasi alle strette - fanno venire in mente le trovate di quel mercante romano, di duemila e passa anni fa, che fuori della sua bottega gridava: Regalo un cavallo! Regalo un cavallo! A chi compra quest'oca che costa diecimila sesterzi! E qualcuno abboccava, pensando di raggiungere un ottimo affare, sopraffatto da un giochino psicologico vecchio come il mondo.

La tecnica del raggio è tipica (probabilmente) di ogni "vendita" e di ogni elezione. Il fatto che preoccupa, però, è che molta gente ci continui a cadere e che, quasi, provi piacere nell'essere ingannata e, appunto, raggirata, come il cliente del mercante romano dei tempi avanti Cristo.

È una specie di volontà masochistica. Non si spiegherebbero altrimenti i sondaggi diffusi a mani basse in queste giornate che precedono il voto. Non si salva nessun partito-mercante: dall'anziano Berlusca che si ripropone alla platea con le stesse idee e manifestate (e mai concretate) di venticinque anni fa; all'esponente-major del partito del governo uscente, Matteo Renzi, che parla di abolire il canone della Rai, cosa che equivarrebbe oggi a abolire la Rai stessa; all' "esordiente" pentastellato che nel suo pressoché totalmente irrealizzabile programma



(e i giornali ci fanno su anche il titolo) annuncia: Non faremo il referendum per uscire dall'euro; che sarebbe come dire: Non faremo il referendum per stabilire che col

semaforo rosso, a un incrocio, ci si deve fermare e con il verde, invece, si debba passare...

E gli elettori abboccano: chi all'amo dell'uno chi dell'altro. Molti, anche in questa campagna elettorale, si sono sgo-
lati perché venissero rilevate le contraddizioni, le falsità, le vaghezze e le inutilità delle promesse, di quasi tutte le promesse. E non è nemmeno la prima volta. Acqua sul marmo.

Ma c'è un'altra cosa che viene spontaneo da domandarsi: perché tanti (presidente della Repubblica compreso) continuano a sollecitare i cittadini a votare, a recarsi sempre alle urne per adempiere a quello che si considera essere un dovere civico. E lo è – anche Costituzione alla mano (art.48) – ma da più di vent'anni non è un obbligo, e già alcuni padri costituenti di ispirazione liberale volevano considerarlo come tale, e l'assenza eventuale non viene

più "punita" né segnalata.

Il "pericolo" che una percentuale vicina al cinquanta per cento si astenga dal voto (e poi: andare al seggio e deporvi la scheda bianca, cosa ammessa e giustificabilissima, o non andarvi affatto è la medesima cosa) è reale.

Non si pone mai mente al fatto – inganni promessi e annunciati o no – che un'ampia parte dell'astensione rappresenti una protesta.

Chiara, evidente. Finora essa s'è manifestata con il non voto. Non è escluso, purtroppo, che essa possa essere canalizzata diversamente e con conseguenze gravi per la libertà e per la democrazia. Cioè: ci si rende conto del "grande partito dell'astensione" quasi sempre all'indomani di ogni elezione, quando si eleggono commenti del tipo: Il partito dell'astensione si gonfia sempre di più, è un problema su cui tutti (tutti) dovremmo riflettere...

Poi, passato qualche giorno, nessuno dice più un baò. Non solo: partiti (o movimenti) che hanno conquistato il trenta per cento di un cinquanta per cento di elettorato avente diritto, vale a dire un quindici per cento, si presentano in Tv e sui giornali affermando di essere i rappresentanti dell'intero popolo italiano.

C'è qualcosa che non va. A bugia si somma bugia, per di più evidentissima. Altri, fregandosi le mani, doveri civici a parte, dicono addirittura che gli assenti hanno sempre torto. Beh, non è affatto così.

Società

E ADESSO, PUBBLICITÀ!

Se il denaro è la misura di tutto

di Gioia Gentile

“Ma sono proprio io? Io? Io?”. L'incredulità di Liliana Segre, tredicenne deportata in un lager nazista, di fronte alle atrocità di cui è spettatrice e vittima, è l'incredulità che si rinnova – credo e spero – in tutti noi che ascoltiamo quei racconti, anche in chi, come me, li ha già sentiti e letti numerose volte.

Liliana Segre è una distinta signora di ottantasette anni – ci tiene a sottolinearlo – da poco nominata Senatrice a vita dal Presidente della Repubblica ed è seduta di fronte a Fabio Fazio sulla poltrona di Che tempo che fa. Domenica 28 gennaio, prima serata.

La Signora parla con voce da ragazza, ha un eloquio limpido e fluente; se non ci fossero le immagini penseresti di stare ascoltando una ventenne.

Racconta la sua storia terribile con chiarezza e semplicità, senza manifestare angoscia, né odio o rancore, quasi con il distacco di un documentarista, e ciò rende la sua testimonianza ancora più drammatica. Fa scorrere davanti ai nostri occhi immagini già viste cento volte nei film o lette sui libri e sui giornali, e tuttavia ancora sconvolgenti. Ci parla della sua partenza da Milano, binario 21 della stazione centrale, binario sotterraneo per nascondere la deportazione alle persone "normali". Carrozze-merci, dove vengono ammassati bambini e adulti, donne e uomini, giovani e vecchi, persino gli ospiti novantenni di una casa di riposo. Ci descrive il suo arrivo ad Auschwitz: i vecchi spinti fuori dalle carrozze perché, dopo sei giorni di immobilità non riescono neppure a stare in piedi, e dappertutto ordini urlati, cani che abbaiano, confusione, un'indicibile confusione.

È a questo punto che la Signora pronuncia la frase che ho riportato all'inizio, forse l'unica in cui si sia lasciata anda-

re all'emozione dei ricordi.

Gli spettatori – e forse anche i telespettatori – trattengono il fiato ammutoliti.

E il conduttore che cosa fa? Annuncia, sia pure con una certa reticenza, "Ci fermiamo per la pubblicità. Riprendiamo fra due minuti". Non volevo crederci.

Altre cose si potevano fare in quel momento: restare in rispettoso silenzio, alzarsi in piedi, abbracciare la Signora in un caloroso applauso, formulare una domanda adatta alla circostanza. Tutto, tranne che offendere la memoria di quegli eventi con un'oltraggiosa interruzione pubblicitaria.

È come se, durante una visita ad Auschwitz, ci conducessero in una baracca per farci assistere ad una promozione commerciale. Come se, nel padiglione dei bambini dello Yad Vashem,

la voce che ricorda i nomi di tutti i bambini uccisi improvvisamente comunicasse: "Ed ora due minuti di pubblicità.

Ma l'elenco delle vittime continua, restate con noi".

Mi domando: è mai possibile che un servizio pubblico come la RAI non possa trovare il modo per sospendere i messaggi pubblicitari quando l'argomento della trasmissione lo richiede? Possibile che la misura di tutto debba essere il denaro?

E comunque, non si potrebbe ridurre anche solo una minima parte delle spese per altre trasmissioni – una a caso: il mastodontico e pletorico festival di Sanremo – per consentire ad una Signora di parlare di sé e della Storia tributandole il rispetto che merita?



Parole

SCELTE

Fare la cosa giusta

di Margherita Giromini

L'espressione "fare la cosa giusta" mi piace, sia per il suo significato più immediato sia per il suono: contiene l'aggettivo "giusto". Usata dalla pubblicità e dalla politica: slogan della Fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili; titolo del film dell'afroamericano Spike Lee "Do the right thing" del 1989; titolo di numerosi progetti scolastici di educazione alla legalità.

Nella frase trova posto il sostantivo "cosa", nella scuola d'altri tempi ritenuto troppo generico dai professori che ce ne rimproveravano l'uso e l'abuso e ci costringevano al noioso esercizio di sostituzione della "cosa" con sostantivi più mirati.

Fai la cosa giusta, fare la cosa giusta.

La frase l'ha usata un ragazzo di prima superiore durante una lezione interattiva sul tema della Shoah.

Ho chiesto di provare a spiegarsi perché Calogero Marro-ne, capufficio dell'Anagrafe di Varese negli anni della persecuzione nazifascista di ebrei e oppositori, avesse deciso di rischiare grosso collaborando con il gruppo O.S.C.A.R., l'organizzazione cattolica che si occupava di mettere in salvo soprattutto ebrei in fuga verso la Svizzera. Provavo a tirare le fila del discorso sulla Giornata della Memoria sottolineando i punti salienti dell'incontro: facevo notare che persone come Marrone, con un lavoro, una famiglia, peraltro numerosa, una vita tutto sommato serena sia pure dentro una guerra terribile, avrebbero potuto lasciar correre gli eventi. Non tutti i cittadini di Varese, nemmeno quelli che non dividevano le ignominie perpetrate dal nazifascismo il cui pugno violento governava la città nel dopo 8 settembre del 1943, manifestavano un'aperta ribellione al regime. Per evidenti motivi.

Ebbene, il succitato ragazzino, che fino a quel momento aveva ascoltato con palese curiosità, risponde: "Calogero Marrone ha voluto fare la cosa giusta".

Parole che ripagano della fatica di un incontro con un

centinaio e più di studenti in età compresa tra i quindici e i diciassette anni. Ho ripensato anche ad un'altra risposta, ricevuta da un ragazzo fino ad allora nascosto nelle seconde file.

Avevo chiesto, quasi con nonchalance, perché, secondo loro, io stavo spendendo il mio tempo per incontrare loro e gli insegnanti raccontando di vicende lontane nel tempo e ormai quasi del tutto prive di testimoni diretti: settant'anni sono un tempo lungo e per un adolescente di oggi superano persino l'età dei nonni.

"È venuta da noi per comunicarci che queste cose non devono succedere mai più".

Parole ripetute in contesti istituzionali e dentro discorsi ben più complessi, dal presidente Mattarella e dagli ultimi testimoni della Shoah, nella commemorazione ufficiale al Quirinale: mai più.

È stato consolante sentirle pronunciare da un quindicenne, che probabilmente fino ad allora aveva considerato il termine Shoah poco più di un titolo scritto nel libro di testo.

Il Giorno della Memoria può recuperare un vigore nuovo quando si possono rievocare eventi vicini, collegandoli a persone che hanno camminato per le nostre stese strade, sono vissute nelle nostre case, hanno goduto dell'azzurro del nostro cielo e dei nostri paesaggi.

Anch'io ho fatto la cosa giusta accettando l'invito della settimana scorsa, dedicando l'intera mattina ad un centinaio di adolescenti, spendendo anche qualche ora per prepararmi a incontrarli, scegliere il filmato meno cruento o individuare le frasi più efficaci e meno retoriche, provando a mettermi nei panni dei giovani ascoltatori chiamati ad ascoltarmi per due ore.



Calogero Marrone

Attualità

STRAVOLGIMENTO DELLA CITTÀ

Il rimedio: mitigare la rendita immobiliare

di Cesare Chiericati

Dice l'architetto Mario Botta che le città hanno cominciato a morire quando nei centri storici le filiali delle banche si sono progressivamente sostituite ai negozi tradizionali. Per intenderci i salumieri, gli ortolani, i panettieri, i ferramenta, i corniciai, le camiciaie, i giocattolai, le librerie artigiane, ovvero le botteghe che rendevano vivi e pulsanti fin dal primo mattino i centri storici. Nell'ora - anni '70/'80 - della moltiplicazione senza fine delle filiali, oggi del tutto tramontata, gli istituti di credito misero sul piatto della bilancia degli affitti somme che quasi nessun altro poteva permettersi, pena il rosso garantito nei bilanci di fine anno. Da allora si è consolidato un trend costante di espulsione delle attività tradizionali anche quando le banche sono tornate a riaccentrare i loro uffici con la sempre più massiccia e capillare diffusione di internet che consente di manovrare direttamente da casa - non senza rischi peraltro - i propri conti. Il testimone l'hanno

subito raccolto i grandi marchi, gli oligopolisti della moda, le vecchie volpi del pret à porter. In meno di due decenni le città hanno cambiato pelle, quasi tutti gli esercizi tradizionali hanno alzato bandiera bianca stretti come erano/sono fra il lievitare senza limiti della rendita immobiliare, la concorrenza fuori porta di una grande distribuzione in sfrenata crescita e l'affermarsi del commercio on line. Di fronte a questa spoliatura, quasi endemica, dei centri cittadini, i mercatisti in servizio permanente effettivo, i partigiani del "laissez faire" a prescindere dicono che alla fine il mercato equilibrerà il tutto e che nel cambiamento sta la chiave del progresso. Come se le città, bontà loro, fossero limoni da spremere, gusci da svuotare in base solo alle convenienze e non un corpo vivo da tutelare che ha nella rete grande e piccola dei negozi la miglior assicurazione contro il degrado e l'insicurezza, sia in centro sia in periferia. La politica è da tempo informata di questa situazione perché sociologi, urbanisti e architetti di una qualche avvedutezza lo ripetono e lo scrivono da decenni. Non vi è infatti candidato sindaco che si rispetti che non abbia nella propria agenda elettorale la "rivitalizzazione e il rilancio" dei centri storici. Sostantivi molto familiari alla politica di ogni colore ma assai difficili da declinare



nel concreto dal momento che non esiste, per ora, a livello nazionale una disposizione di legge che consenta "affitti calmierati" anche per gli immobili

commerciali. Si tratta di un sentiero stretto su cui si sono mossi due consiglieri comunali dell'attuale maggioranza

di Palazzo Estense, Alessandro Pepe e Tommaso Piatti, che hanno presentato nei giorni scorsi una mozione per il rilancio delle attività commerciali e artigiane. Sembra comunque ancora latitare una consapevolezza piena di questo nodo epocale. Non è del resto sufficiente invocare leggi e prescrizioni se gli stessi cittadini che le invocano non premiano con i loro acquisti chi resiste, anche a prezzo di sacrifici, al processo di desertificazione commerciale in corso. Una cosa è comunque certa: senza una mitigazione della rendita immobiliare, come è accaduto in alcuni paesi del Nord Europa, le nostre città saranno definitivamente consegnate alla mono coltura di prodotto della grandi catene commerciali (abbigliamento e occhiali in primis) e a un opaco terziario.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Cara Varese

NOTTE ELETTORALE
Il sole mai più rivisto

di Pier Fausto Vedani

Apologie paradossali

DOOMSDAY CLOCK
Il tempo non è dell'uomo

di Costante Portatadino

Zic&Zac

DAZI SÌ O NO
Trump e le ipocrisie

di Marco Zacchera

Sili di vita

NAZIONE
Tramonto e sopravvivenza di un'idea

di Valerio Crugnola

Noterelle

DELLA FAMIGLIA
Quando non si sa proteggere il nido

di Emilio Corbetta

In confidenza

LA COMPrensIONE
Cambiare l'errore in opportunità

di don Erminio Villa

Attualità

AFRICA MIA
Report di un'esperienza professionale e umana

di Dino Azzalin

Società

SPENNARE IL POLLO
Scontrini da infarto, fenomeno ricorrente

di Sergio Redaelli

Urbi et Orbi

VINCERE LA PAURA
In un mondo sempre più povero d'amore

di Paolo Cremonesi

Cultura

FENOMENOLOGIA DI HUSSERL
Spiegazioni che vanno oltre il "segno"

di Livio Ghiringhelli

Libri

PRETE GIORNALISTA
Raccolti gli editoriali del vescovo Stucchi

di Francesco Borri

Incontri

MEDICINA PER TUTTI
La giornata di raccolta del farmaco

di Guido Bonoldi

Cultura

UN CAMMINO IN VALCUVIA
Incontro con Mattia e con le sue caprette

di Felice Magnani

Il racconto

DONNA SUL TRENO
Ipotesi di un viaggio

di Giovanna De Luca

Cultura

UN LIBRO DEL '68
I ragazzini che salvano il mondo

di Renata Ballerio

Ambiente

UN TESORO DI LAGO
Il recupero delle antiche ghiacciaie

di Arturo Bortoluzzi

Sport

IL BASKET DEI GIOBBI

di Ettore Pagani

RMFonline.it

Radio  Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese